

L'orizzonte della differenza - Alessandra Pigliaru

Il 12 e 13 aprile a Verona si svolgerà l'incontro nazionale dal titolo *Sono cambiate molte cose. Donne e uomini reinventano il presente educativo*. A promuovere il convegno sono in tante e tanti che in questi anni hanno creato, a vario titolo, la pedagogia della differenza sessuale e il movimento di autoriforma. Si potranno dunque ascoltare gli interventi e le restituzioni di Anna Maria Piussi e Antonia De Vita (Università di Verona), Alessio Miceli (Maschile Plurale), Clara Bianchi e Maria Cristina Mecenero (Maestre in ricerca e in movimento), Vita Cosentino (rivista Via Dogana), Marina Santini (Autoriforma della scuola), Sara Gandini (Libreria delle donne di Milano), Salvatore Guida (Stripes), Maria Piacente (rivista Pedagogika), Antonietta Lelario (Le città vicine) e Gian Piero Bernard (La Merlettaia). Nella lettera d'invito, disponibile integralmente nel blog dedicato all'iniziativa (<http://cesdef.word.press.com>), l'intento è piuttosto chiaro. Si legge, infatti, che «L'esigenza è quella di comprendere che cosa è in gioco oggi, rifare il punto delle esperienze e dei risultati maturati da donne e uomini nelle scuole, nelle università, nei servizi – istituzioni a rischio di delegittimazione – nei territori, nelle «altre scuole», luoghi in cui si costruiscono saperi in altro modo: libere università, redazioni, libere aggregazioni, sperimentazioni economiche, artistiche e sociali». È un passaggio cruciale che posiziona il desiderio dell'incontro veronese come il rilancio di un percorso più lungo. Il desiderio è quindi la domanda politica di lettura e di generazione della realtà, dopo quasi trent'anni dall'inizio della pedagogia della differenza insieme alle connessioni tra contesti diversi che non siano necessariamente istituzionali; si tratta piuttosto di dare conto di ricerche mosse da nuove forme di relazionalità politica. **MUTAZIONI IN ATTO**. Ma qual è il significato di aver pensato un convegno simile proprio ora? Non ha dubbi Anna Maria Piussi: «L'idea di questo convegno mi è venuta dopo aver partecipato all'Incontro femminista di Paestum 2012, per il senso di libertà e la ricchezza di scambi circolati lì, ma anche per le denunce lì avanzate circa l'assenza di pensiero e di pratiche femministe nella scuola e nell'Università e il silenzio delle insegnanti sulla differenza sessuale. Come se d'un solo colpo fossero azzerate scoperte, pratiche e parole, tutto un fermento creato a partire dalla metà degli anni Ottanta dalle donne con la pedagogia della differenza e il movimento di autoriforma, e si dovesse ricominciare daccapo. Quando nel frattempo si impongono dall'alto politiche di parità, iniziative di *educazione al genere* che rischiano di cancellare le soggettività e le relazioni, e si accendono dibattiti fuorvianti sul superamento della differenza donna/uomo e delle differenze soggettive in nome dell'uguaglianza di diritti. Da tempo sentivo, con altre, la necessità di un confronto di ampio respiro su scuola ed educazione in un mondo trasformato dalla libertà femminile, e questa volta anche con uomini. La scommessa dell'Incontro nazionale è quella di misurarsi con il presente – un presente disorientato ma anche promettente - perché scuola, educazione, formazione siano realmente al cuore di una nuova civiltà di rapporti, e con la radicalità che viene dall'agire con libertà e consapevolezza la differenza di essere donne e uomini». **NUOVI SGUARDI**. Dall'università alla scuola elementare e ritorno, dunque, passando per i vari cicli didattici e per esperienze fuori dalle istituzioni formative tradizionalmente intese, il motivo di guadagno di un'impresa come questa ha radici ben salde e tenaci. Stando sul presente, e soprattutto intorno a ciò che è accaduto negli ultimi vent'anni, non può essere negata l'esistenza fertile di quelle che Antonia De Vita chiama *altre scuole*, registrando così molte esperienze che pur mantenendo una spiccata implicazione educativa, decidono il proprio spazio di creatività ed espressione fuori dalle sedi tradizionalmente deputate a farlo. Ecco perché la domenica del 13 verrà dedicata a *Contesti e pratiche che generano saperi e nuove visioni*. «Infatti - prosegue De Vita - nei contesti urbani sono nati gruppi e libere aggregazioni che attorno a gesti di consumo e produzione critica (G.a.s, Des, etc.), o alle occupazioni di spazi simbolici delle città (Teatro Valle, Roma; Macao, Milano), o alle creazioni di nuovi legami sociali di prossimità e di convivenza nel proprio territorio (Città vicine, associazioni e gruppi di vicini), hanno inventato o riattualizzato pratiche e saperi della materialità, nuove forme del consumo e del lavoro, della convivenza e della convivialità. Abbiamo assistito poi, in contesti informali, associativi e sociali, alla diffusione di saperi e sapienze che rimettono al centro l'intelligenza del corpo nella sua connessione con la mente. Pratiche molto antiche, come quella della presenza mentale, o più recenti che segnalano il bisogno di scommettere su saperi per la vita e per l'educazione ispirati a epistemologie dell'integrazione tra dimensioni razionali e affettive ed emozionali. Questi luoghi di pratiche e di saperi ci sembrano significativi non solo per ridisegnare i nuovi spazi dell'educazione e della formazione, ma anche per mostrare le nuove visioni che le ispirano». L'annuncio dell'incontro nazionale veronese era stato anticipato durante i lavori preparatori di Paestum 2013, quando cioè era stata esplicitata la scommessa politica relativa ad un laboratorio interamente dedicato al tema durante la due giorni femminista. Dopo quell'esperienza sono state rese disponibili alcune restituzioni ora presenti nel blog <http://paestum2012.wordpress.com>. Per quell'occasione, Antonia De Vita, Valentina Festo e Alessio Miceli (tra altre e altri partecipanti) avevano sintetizzato alcuni punti essenziali delle loro singole esperienze. De Vita riconosce come siano trascorsi molti anni dal movimento di insegnanti che attorno alla pedagogia della differenza sessuale prima e al movimento di autoriforma della scuola poi, aveva raccolto riflessioni e inventato pratiche corredando tanti testi e dando vita a numerosi convegni. **ALLA LUCE DEL DESIDERIO**. Tra i volumi basti ricordare *Educare nella differenza* (1989) a cura di Anna Maria Piussi ma anche *Sapere di sapere* (1994), insieme a *Buone notizie dalla scuola. Fatti e parole del movimento di autoriforma* (1998), per le cure di Vita Cosentino, Antonietta Lelario e Guido Armellini. Ma Maria Cristina Mecenero, maestra elementare in una scuola della periferia milanese, e molto attiva nel sostenere il sapere autonomo e relazionale delle maestre, considera soprattutto un punto: «A Roma nel convegno *Che genere di programmi* (febbraio 2013) molte delle presenti sostenevano che nelle scuole non c'è più niente, niente iniziative autonome, niente lavoro per creare nuovi sguardi verso l'esserci femminile e maschile in questo mondo; anzi: le insegnanti non portano libertà, la ostacolano e c'è bisogno di esperte per assisterle nella programmazione e progettazione. Una postura pericolosa, che non tiene conto di ciò che avviene in molte relazioni comuni e reali, nei vari contesti formativi. Non si vede che si è il cambiamento. C'è un misto di arretramento voluto e di qualcos'altro. Possiamo stare all'intreccio tra realtà diverse? Siamo interessate a confrontarci con altre impostazioni? Le iniziative

centrate sulla discriminazione femminile e sugli stereotipi rischiano di trattenerci nel passato e distoglierci dal riconoscere e agire il cambiamento, dal desiderare in grande. Ci sembra più urgente raccontare ciò che di nuovo sta già capitando. Abbiamo bisogno di portare alla luce ciò che già si fa nella direzione di scambi creativi, anche conflittuali, che consentono di cambiare in meglio le condizioni del vivere insieme». Educare nella differenza attiene anzitutto al *come* e non al *che cosa*; non è la proposta di pari opportunità di genere, soprattutto se calata dall'alto, o di formazione a tematiche di genere a procurare il cambiamento, bensì il modo stesso di agire la propria libertà che traccia un orizzonte; altresì è ugualmente la modalità stessa che si intrattiene con le forme del sapere a costituire un cambio di prospettiva. Alessio Miceli, forte anche della sua esperienza di insegnante negli istituti superiori, specifica che c'è bisogno di smontare «quei meccanismi con cui si comprimono i corpi, i tempi ed i pensieri svuotati di sentimenti, mancanti di contatto con il mondo. Ci sono interi programmi che restano lettera morta fin quando qualcosa non viene illuminato dalle domande di senso che ciascuno/a si pone. Coltivare, porre e ascoltare queste domande soggettive ci riporta alla radice viva dei saperi che abbiamo costruito. Poi la propria soggettività incontra le altre e si può cooperare anziché essere tenuti a competere, una forma di pensiero e di relazione *salvavita* nella giungla del mercato attuale (e della sua pedagogia)». Il punto su cui insiste Miceli è soprattutto l'ipotesi di «scardinare l'istituzione che è dentro di noi». Ciò sottende sia una pratica di libertà (che è poi il vero cambiamento portato dal femminismo) che una soggettività capace di costruire relazionalità, oggi, tra donne e uomini. Del resto, come ricorda Sara Gandini, non è stato forse il movimento di autoriforma della scuola a chiedere «il minimo di potere e il massimo di autorità»? Se dunque la partita che si gioca all'interno della scuola dovesse concludersi in un'aggiunta di contenuti e saperi critici sull'identità di genere sarebbe davvero poca cosa. **LA SCUOLA-COMUNITÀ.** A questo proposito, Maria Cristina Mecenero, è da anni impegnata nella riflessione e nella pratica della differenza insieme a donne e uomini da nord a sud dell'Italia. Il suo è un posizionamento piuttosto preciso sul lavoro educativo; se si può partire dal carattere di osservazione dell'esistente, constatando per esempio una partecipazione genitoriale crescente, è pur vero che le relazioni familiari e culturali portate nelle classi da bambine e bambini mostrino meglio di qualunque altro esempio il guadagno delle narrazioni che sono già frutto di cambiamento. Ciò significa forse una scuola che si sente comunità, che dichiara cioè di poter dire, nel proprio tessuto anzitutto simbolico, di non rappresentare un pezzo della società ma di sperimentare una trasformazione già in atto. Non si tratta quindi di affiancare alle e agli insegnanti nessuna figura esperta esterna e calata dall'alto. Si tratta piuttosto di fare agire la libertà delle relazioni di differenza, comprese quelle sviluppate tra le varie istituzioni scolastiche e quelle che istituzionali neanche desiderano diventarlo. Prestare attenzione al cambiamento già in atto alza la posta in gioco della scommessa educativa e insieme racconta di un presente declinato al futuro.

Il rifiuto della storia è on line - Claudio Vercelli

Che il negazionismo costituisca una sfida non solo per gli storici ma, più in generale, per le società democratiche, è oramai un riscontro tanto diffuso quanto ancora poco compreso. Basti pensare al revanscismo fascistoide che si sta accompagnando all'evoluzione dei populismi europei, partendo dall'Ungheria, passando per la Grecia per arrivare alla Francia. La funzionalità del discorso che nega, o ribalta, il passato, stravolgendone non solo i significati condivisi ma lo stesso tracciato fattuale, ovvero il succedersi degli eventi, si incontra con fenomeni sociali e culturali nel medesimo tempo complessi e stratificati. La crisi economica senz'altro pesa molto nello smarrimento collettivo che, sul piano culturale, si trasforma in un vero e proprio sbandamento cognitivo. **PRODUZIONE DI IDENTITÀ.** Dinanzi ad un futuro opaco e ad un presente incerto il giudizio su quello che è stato si trasforma in una variabile dipendente dai sentimenti del momento e, soprattutto, dai risentimenti di lungo periodo. Depurare i fascismi dei loro aspetti più brutali, a partire dall'agire sterminazionista con il quale hanno causato e condotto una guerra catastrofica, permette non solo di riabilitarne i trascorsi, nobilitandoli agli occhi di collettività smarrite, ma anche di rilanciarne la natura di progetti politici e sociali basati sull'anestetizzazione di ogni residua coscienza critica. Il problema, allora come oggi, non è mai la persistenza in sé del fascismo come ideologia della prevaricazione razzista ma il darsi di una costellazione di fattori che rendono plausibile il ricorso ad esso come strumento di soluzione non negoziata dei conflitti. Dopo di che lo spazio del negazionismo è purtroppo oggi più che mai dilatato. Più che leggerlo come il mero ritorno di qualcosa che sussiste carsicamente è bene soffermarsi sui luoghi in cui esso si dà come veicolo di costruzione di identità. Non importa quanto fittizie e manipolate, trattandosi di un fenomeno che per definizione sfida qualsivoglia ragionevolezza, poiché dotato di una razionalità ferrea, intrinseca, autoreferenziale, che proprio nel prescindere deliberatamente dai dati di fatto ha costruito le sue fortune. Siamo infatti in presenza di una dimensione al contempo controfattuale e mitografica. E non è un caso se entrambi i caratteri vengano attribuiti, dai negazionisti, ai loro confutatori. Poiché i primi rivendicano uno spazio radicale, quello della riscrittura immaginifica della storia come prodotto della libertà dei moderni, che i secondi, invece, rifiutano, consapevoli che facendo altrimenti si sfalderebbe lo stesso linguaggio con il quale leggiamo il presente. Quando i negazionisti parlano, blaterando, di «libertà di coscienza», così come di «libera espressione», non stanno solo patrocinando i loro deliri ma incrociano un comune sentire, quello che nell'età del liberismo eleva la nozione astratta di «libertà», parola chiave nel lessico neoconservatore, a totem della contemporaneità. Si tratta, in questo caso, dell'invito ossessivo a rompere gli argini della coscienza collettiva, intesa come una gabbia, sostituendovi un atteggiamento di scetticismo esasperato e alternandovi il convincimento che la «verità» riposi in un discorso che rescinde la consapevolezza critica. Il negazionismo, oggi, si presenta come un'affabulazione isterica sul cosiddetto contropotere che deriverebbe dal mettere alla berlina il sapere condiviso, tanto più se prodotto di una lunga ricerca. I nessi con il complottismo sono immediati, se non altro perché antisemitismo e fascismi da sempre svolgono una narrazione a sé stante del tempo presente, alimentandola di rimandi all'occultamento di coalizioni di forze, all'azione clandestina di soggetti parassitari, in una sola espressione alla lettura dei conflitti come il prodotto di un campo di volontà celate. Non a caso, allora, il convegno della Società per lo studio della storia contemporanea si interroga sul rapporto tra negazionismo e Web (appuntamento oggi alle ore 14 all'Università Roma Tre, Sala del Consiglio, Via

Ostiense, 234. Il programma completo dell'incontro è consultabile nel sito Internet dell'università Roma 3). In quanto sempre di più il primo trova il suo habitat naturale nel secondo. Questo riscontro non legittima le interpretazioni che vorrebbero il negazionismo come oramai orfano di padrini politici. Invita semmai a pensare ai luoghi della diffusione, a tratti virale, e alla funzione che oggi raccoglie, soddisfacendo una domanda diffusa di bisogno di significato, quand'anche alterato ed avariato. Nel Web il rapporto tra autorità e sapere subisce un'immediata ridefinizione. Se tradizionalmente l'acquisizione di competenze e cognizioni è legata alla trasmissione intergenerazionale, nella Rete questa gerarchia verticale e anagrafica si frantuma, sostituita da un'orizzontalità ingenuamente intesa come «democrazia della conoscenza». Si tratta di un equivoco diffuso e, come tale, destinato a ripetersi. Fa parte di quell'idea di libertà intesa come spazio assoluto della licenza, nel nome di un falso anti-autoritarismo che, paradossalmente, intercetta i tardi cascami di suggestioni della stagione che fu dei movimenti. La mancanza di codici di interpretazione, l'apparente equivalenza tra versioni antitetiche, l'insofferenza per qualsiasi filtro interpretativo, la saturazione di sollecitazioni, l'invito a porre l'immagine (più che l'immaginazione) e l'evento (inteso non come parte di una successione bensì come episodio a sé, unico e irripetibile) al centro del discorso sul sapere, ma anche il narcisismo di massa, il ricorso alla scrittura come forma di autobiografia di massa, l'intolleranza nei confronti della complessità, l'ipertrofia del particolare, sono tra i fattori che fanno da cornice all'espansione delle opportunità per il discorso negazionista. **IL DECLINO DELL'«UOMO PUBBLICO»**. Non a caso tutti questi elementi si incrociano con il declino dell'uomo pubblico ma anche e soprattutto con la trasformazione della politica, ossia la sua contrazione da sfera pubblica a campo di incursione dei pop<CW-11>ulismi e delle tecnocrazie. La sfida del negazionismo, tanto più sul Web, non sta quindi in una vocazione storiografica che in alcun modo ha avuto, costituendone semmai il ribaltamento. Piuttosto, collocandosi al crocevia di malumori, angosce, risentimenti e rivalse, dà fiato a ciò che subentra al revisionismo conservatore degli ultimi tre decenni, ossia una sorta di «reversionismo» laddove ognuno è invitato a scegliersi, nel nome di un anticonformismo di facciata, in realtà subalterno al rifiuto della storia e all'ossessione per un presente eterno e immutabile, una versione a suo piacimento di ciò che è stato. Nel nome, ancora una volta, di una schiavitù mentale e culturale che si presenta come atto di «liberazione» di idee e istinti. Da eterno fascismo, qual è il nocciolo duro, antisemita, che porta con sé.

Le reticenze narrative e i ricordi in una «casa di Trastevere» - Enzo Scandurra

Chiunque si soffermasse al solo titolo del nuovo libro di Massimo Ilardi, *La casa di Trastevere* (manifestolibri, 14 euro) non potrebbe fare a meno di chiedersi se l'autore è la stessa persona che ha «incontrato» nella lettura di suoi precedenti – e ben differenti – libri. Perché Ilardi ha conosciuto diversi anni fa un certo successo con la critica feroce delle categorie fondative della modernità, come: nazione, paese, appartenenza, identità, ideologia, partito, famiglia, memoria. Tutto, meno che un apologo del passato, e dunque della memoria (come il titolo farebbe erroneamente pensare). Anzi l'*eresia* dell'autore è sempre consistita proprio nel vedere nella società dei consumi dei margini di libertà per i giovani che, usciti dalla gabbia dell'ideologia e da qualsiasi appartenenza, potevano attraversare i nuovi territori della metropoli senza più complessi di subalternità e senza più incontrare limiti al loro furore iconoclasta, guardando solo al presente («Non chiediamo il futuro perché ci prendiamo il presente», recita l'incipit del libro). Personalmente ho spesso polemizzato con questa tesi dell'autore perché tale presunta «libertà» vuol dire concretamente essere omologati verso certi modelli consumistici, esibire ed esibirsi, essere attratti da sirene che fanno naufragare il nostro modo di essere, di autenticità, per assimilarci, col nostro consenso, al ciclo produttivo capitalistico. Tuttavia siamo debitori a Ilardi per le sue polemiche appassionate contro i sacerdoti di valori oggi profondamente cambiati di segno rispetto al passato; per le sue aspre polemiche contro il «dover essere» moralistico e, spesso, di una certa sinistra conservatrice. Non deve essere stato un percorso facile per lui indugiare a uno stile narrativo e «vincere quella naturale ritrosia che ti assale ogni volta che decidi di parlare o di scrivere della tua vita». Un libro autobiografico dunque, ma non solo. Racconta un pezzo della storia di Roma, quella di Trastevere (dove l'autore è nato e ha vissuto per oltre cinquanta anni) che da periferia romana diventa pittoresca icona di se stessa, quartiere di plastica, Disneyland a uso e consumo di turisti in cerca di sensazioni da raccontare al loro ritorno dal viaggio. Ecco come Ilardi, sin dalle prime pagine, interpreta quello che a Pasolini appariva come la mutazione antropologica degli italiani, la fine della storia: «(...) la cultura del consumo ha sostituito quella del lavoro, il presente ha cancellato il passato e il futuro, la domanda di libertà ha sepolto l'etica della responsabilità, la rivolta sociale ha preso il posto della rivoluzione e dei movimenti, l'individuo si innalza sulle macerie del collettivo». Il «cambiamento di rotta» dell'autore è solo apparente perché subito dopo prende le distanze da coloro che vedono in questo solo «una società violenta, incivile, distruttiva di ogni valore, per certi versi incomprensibile agli strumenti della nostra ragione e che sembra avanzare senza più ostacoli». «C'è qualcosa - afferma - che non torna in questa accusa». E qui l'autore riprende il vecchio adagio contro l'ordine costituito che è sempre violento, la politica dell'emergenza dettata da paure e controlli, strumenti securitari, pratiche di governo esse stesse produttrici di violenza, devianza o follia (dalla sua casa in via della Penitenza il bambino sentiva le urla strazianti di dolore dei carcerati di Regina Coeli). Quasi volesse prendere le distanze da «quel se stesso» protagonista del libro, Ilardi dichiara di non voler cedere a nessuna nostalgia del passato: «In realtà alle nostre spalle non abbiamo lasciato alcun paradiso perduto, alcuna passione tradita, alcuna concezione del mondo e della vita che si possano rimpiangere». Tuttavia, nel corso della lettura la forza e il piacere della narrazione prende la mano a disdetta de (o addirittura contro) la premessa. Il libro racconta di un Trastevere poco noto, meno eroico della sua leggenda pittoresca e più intriso di vita quotidiana, di affanni, di cambiamenti che, all'inizio lentamente, ne modificano l'anima. Una metafora per tutte: il funerale del nonno: «Una carrozza tirata da sei cavalli neri con pennacchi sulle loro teste dello stesso colore. (...) la carrozza ferma davanti il portone era circondata da parenti, amici e abitanti della zona [...] il brusio si fermò di colpo quando la bara apparve sul portone e un silenzio imponente calò sulla via. Il significato del silenzio di fronte alla morte l'ho imparato quella mattina (...) soprattutto oggi che va di moda l'idiozia dell'applauso».

L'Europa è nomade

Dopo l'appuntamento costitutivo di quest'estate, il gruppo teorico-politico Euronomade ha cominciato la sua esperienza. Abbiamo dato vita a un sito Internet (www.euronomade.info) che prova a rispecchiare il nostro stile di intervento: una ricerca aperta sulla ridefinizione degli spazi e dei confini, sull'eterogeneità del lavoro vivo e sui nuovi dispositivi di cattura del valore, sulle sperimentazioni di possibili forme del comune e di inedite combinazioni di soggettività. Venerdì 11 aprile, scegliendo giornate importanti per le mobilitazioni contro l'austerità, diamo vita alla presentazione «ufficiale» del nuovo collettivo. Appuntamento è alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università la Sapienza di Roma (ore 15, relazioni di Toni Negri, Federico Tomasello, Giso Amendola, Roberta Pompili). Lo facciamo nel momento in cui ci sembra ancora più importante riaffermare le parole chiave del nostro percorso. Lo spazio europeo, innanzitutto. Ci sembra evidente che l'evoluzione della crisi, le forme di concentrazione e anche di (relativa) stabilizzazione che le trasformazioni del capitalismo contemporaneo hanno mostrato, chiamano ad una riflessione su come dare nuova concretezza e capacità di far male all'azione dei movimenti sociali. Uno spazio europeo non «dato», non «presupposto», ma reinventato dalle lotte, lungo linee aperte e mobili che sovvertono le classiche raffigurazioni della «centralità» europea. Siamo convinti che dentro questa crisi ogni rifugio nazionale è spiazzato, fuori scala, destinato alla residualità politica. Anzi, ci sembra che questa crisi faccia emergere che una delle ragioni della progressiva marginalizzazione delle sinistre europee in questi ultimi decenni sia stata l'illusione nazionale, l'incapacità di pensare, di muoversi, di creare organizzazione all'altezza degli spazi e delle velocità ai quali il capitale si andava riorganizzando. La stessa urgenza di evitare ricadute all'indietro e arroccamenti su impossibili trincee difensive ci impegna alla formulazione di un concreto piano di programma, da concepire come una continua sperimentazione di dispositivi per la connessione delle lotte. Welfare del comune, e anzi «moneta del comune» intesa come una produzione di moneta che sia misura della forza, della ricchezza produttiva della cooperazione sociale e non della valorizzazione finanziaria: perché siamo convinti che non ci sia nessuna credibile uscita dall'austerità che non parta dal riconoscimento della produttività diffusa, dalla liberazione del lavoro vivo dai dispositivi di sfruttamento, di controllo, di gerarchizzazione che lo attraversano. Reddito di base contro la centralità dell'impresa e ogni nostalgia laburista tradizionale; apertura di una battaglia per una fiscalità europea progressiva, contro le fiscalità nazionali, uscite dagli anni ruggenti del neoliberalismo come dispositivi di riproduzione perpetua dell'iniquità; campagne costituenti a dimensione europea contro la rinazionalizzazione feroce delle politiche sociali europee. Ci proponiamo di fare inchiesta con attenzione sulle nuove forme di «sindacalismo», diffuso, sociale, metropolitano, che si muovono lungo quel crinale di indistinguibilità, ma anche di potenziamento reciproco, tra vita e lavoro: di lì si dovrà passare per cercare risposte alle non più differibili domande sulle modalità dell'agire politico e dell'organizzazione, che possano dare consistenza e forza d'urto all'eterogeneità della composizione sociale contemporanea. Reinventare l'Europa per non lasciare spazio agli identitarismi, ai mostri nazionalisti, patriarcali, securitari, ai biopoteri del controllo, alle volontà infami, che pure risorgono da più parti: un'Europa molteplice, della cooperazione e delle singolarità, una politica europea per il comune contro la barbarie, per reinventare uno spazio di connessione e di moltiplicazione di una non retorica efficacia delle lotte.

Non bastano gli hacker contro la maledizione dello specchio - Antonello Catacchio

Sono passati dieci anni da quando il piccolo Tim ha steso papà. Che a sua volta aveva steso mamma. Ora Tim è un giovanotto, la terapia dovrebbe avere funzionato e lui può finalmente uscire dall'ospedale psichiatrico. A prenderlo per la ritrovata libertà è andata Kaylie, la sorella maggiore di un paio d'anni. Anche lei ha vissuto quei momenti da incubo nella casa di Hawthorne way 2705. Ha visto mamma deragliare come una belva incarognata e babbo uscire di zucca tra terribili mostruosità. Lei però non si è sottoposta a sedute psichiatriche, ha fatto ricerche e ha scoperto che tutti guai non derivavano da azioni volontarie dei suoi famigliari, erano solo posseduti dall'animaccia di uno specchio che per quasi tre secoli ha succhiato energia vitale da piante, animali e persone. Per questo ha rintracciato lo specchio e ha organizzato tutto per dimostrare la sua tesi con telecamere, termometri e timer per ogni occasione e soprattutto vuole la complicità di un più che restio Tim. L'uomo è davvero ingenuo quando crede di poter incastrare forze malefiche con il supporto della tecnologia. Quelle la fanno molto più lunga. Altro che hacker, possono fare ciò che vogliono non solo con le intelligenze artificiali, ma anche con quelle naturali. Mike Flanagan si era fatto conoscere con un corto molto apprezzato in zona horror. Ora ha avuto qualche dollaro in più a disposizione e dimostra di possedere davvero un talento di genere, nonostante qualche ingenuità. Tanto per cominciare tutto precipita quando i Russell arrivano nella nuova casa, ma una volta tanto l'edificio è innocente, il male viene portato dagli operai che trasportano arredamento d'epoca, ossia quello specchio che nel corso degli anni ha lasciato, secondo Kaylie, una lunga scia di sangue. Poi lo sviluppo della narrazione genera volutamente confusione perché lo specchio altererebbe i comportamenti, spingerebbe a compiere azioni insospettabili e questo permette di mettere in scena momenti autenticamente raccapriccianti come l'addentare con voracità una lampadina convinti che si tratti di una mela. O una gigantesca cicatrice da cesareo che si riapre. Roba genialmente perversa. E non mancano frasi a effetto come quella di Tim che incalza la sorella «è più probabile che tu ricordi male o che uno specchio si mangi un cane?». Risposta facile: la seconda che hai detto. Non manca il repertorio canonico degli occhi bianchi, dei denti sparsi, dell'autolesionismo, dei cerotti staccati che tornano al loro posto, delle unghie strappate, delle catene, dei dubbi e dei vicini imbecilli, ma sono soprattutto i due piani temporali che sfumano uno nell'altro che si confondono e si sovrappongono a costruire una tensione autentica. Oculus mantiene quel che promette: giocare col sangue e farsi beffe dei buoni sentimenti, anzi è un attimo perché la famiglia diventi terreno d'incubazione di ogni nefandezza e in quei casi è meglio non lasciarsi andare al gioco degli affetti, ma tenere d'occhio le piante, un segnale inequivoco.

Noah, raccontare (male) la Bibbia costa 130 milioni di dollari - Anna Maria Pasetti

Atteso e già condannato dalle tre fedi monoteiste, finalmente approda il Noè by Aronofsky, autore visionario e amante dell'umano tormento. Il suo progetto fantabiblico da 130 milioni di dollari, il più caro da mezzo secolo, è un ipertrofico contenitore di idee più roboanti che riuscite. Si sa, la Bibbia è la maxima sfida/ispirazione dell'Arte, ma scegliendo di mostrare "tutto" si rischia di mostrare "male", anche in 3D. Un po' Gladiatore, assai integralista e total-ecologista, il roccioso Russell "Noè" Crowe si dimena bene nelle lacerazioni dell'uomo-profeta, ma non basta: ciò che lo circonda è un Caos d'astrazioni digitali, estraneo a quel sangue, passioni & dolori che – invece – vitalizzarono i suoi film precedenti. Impantanato a metà strada tra le ambizioni teologico/filosofiche e le esigenze del blockbuster fantasy, Aronofsky stavolta sembra lontano dal coraggio di un percorso (est) etico preciso, cosa di cui lo sappiamo perfettamente in grado.

Le avventure e gli amori di Augusto Bianchi Rizzi - Valeria Gandus

Augusto Bianchi Rizzi, "l'Augusto" per gli amici milanesi, ha vissuto e vive molte vite. Avvocato, commediografo, scrittore e, soprattutto, padrone di casa: quella di corso Venezia dove, da quasi un quarto di secolo, anima ogni giovedì un salotto (ma lui preferisce definirlo "area ludico – resistenziale") rigorosamente popolare e di sinistra. Come tutti i comuni mortali, che di vite ne hanno a disposizione qualcuna di meno, anche lui, naturalmente, ne ha avuta una giovanile. Erano gli anni Sessanta e, "Figlio unico di madre vedova" (titolo del suo romanzo d'esordio, una ventina d'anni fa), studiava Giurisprudenza e cercava l'amore. Qualche volta ci cascava dentro senza nemmeno cercarlo, e forse non era nemmeno amore, ma quasi. Non erano, però, nemmeno storie da dimenticare se, a distanza di tanti anni, l'Augusto ha deciso di ricordarle e, chissà?, reinventarle nel suo ultimo libro: "Tre storie quasi d'amore" (Mursia). C'è il profumo di quegli anni, il ricordo palpabile delle speranze di una generazione, non solo dello scrittore allora giovincello, nella narrazione di tre cruciali incontri con tre ragazze decisamente non convenzionali. Erano anni (1963) in cui bastava una Seicento per lasciarsi alle spalle il piccolo mondo milanese e cercare l'avventura nella più esotica delle mete: Budapest. Se poi nella notte ungherese ti capitava di soccorrere una "ragazza alta bionda con un vestito svolazzante" che correva "su spericolati tacchi a spillo" inseguita da un panciuto energumeno, ne avresti avute da raccontare agli amici al ritorno, e da scriverne oggi, cinquant'anni dopo. Ma Bianchi le avventure le importava anche a casa, come fece l'anno seguente (1964), quando accettò di ospitare un'amica rumena, Elena. O meglio, quando convinse sua madre, riottosa come tutte le madri dell'epoca, ad accoglierla sotto il loro rispettabile tetto. Solo che Elena non arrivò mai: svanita dal treno che doveva condurla da Trieste a Milano. Forse rapita, come suggerì il commissario di polizia che su istanza di Augusto avviò delle indagini. Ma la realtà fu assai diversa... Si sorride nei primi due racconti della raccolta. Non nel terzo, dove solo l'empatia, di chi scrive e di chi legge, può rendere meno greve la condivisione del segreto dell'ultima protagonista: la spagnola Montsé, la carta più forte nel mazzo di queste tre donne, la più bella e dolente, irosa e impotente. Indimenticabile per l'Augusto. E anche per noi.

Arturo Giovannitti, poeta molisano che ipnotizzò gli Usa come Sacco e Vanzetti - Andrea Gentile

Prima di Sacco e Vanzetti ci fu Arturo Giovannitti. Molisano nato nel 1884, studiò alla Columbia University, lavorò nelle miniere di carbone della Pennsylvania e fu grande attivista e oratore nelle lotte operaie d'oltreoceano. Per lui il destino fu più clemente, rispetto a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: durante il grande sciopero di Lawrence nel Massachusetts del 1912 fu accusato e incarcerato – insieme a Giuseppe Ettor e all'operaio Joseph Caruso – per l'assassinio della sedicenne Anna LoPizzo, operaia tessile, morta, in realtà, per gli scontri con le forze dell'ordine. Il caso suscitò grande clamore nell'opinione pubblica statunitense; gli Stati Uniti d'America parlavano di Arturo Giovannitti, l'italiano, l'oratore; era colpevole? Era innocente. Giovannitti finì in carcere per qualche mese, poi fu scagionato. Il periodo dietro le sbarre, per Arturo, – sguardo profondo, naso triste da italiano allegro – fu artisticamente proficuo. Nacque il poema "The Walker", il camminatore: vi echeggiavano i passi ipnotici, fantasmatici, dell'uomo al piano di sopra. Camminava, camminava, e nella piccola cella i passi erano un incubo e un sogno al tempo stesso. Tanto altro scrisse Giovannitti e la sua opera poetica incontrò grande fortuna: alcuni critici lo paragonarono a Shakespeare. Oggi in Italia è possibile leggere la sua opera nel volume *Parole e sangue* (a cura di Martino Marazzi, Cosmo Iannone Editore 2005):

Al di sopra del mio capo, odo il rumore dei passi, tutta la notte.

Avanti e indietro; vanno e vengono...

Ancora... ancora... ancora... ancora...

Tutta la notte; tutte le notti...

Un'eternità nei quattro passi che vanno; un'eternità nei quattro passi che tornano; e nei brevi, sempre uguali intervalli pesa il Silenzio, la Notte, l'Infinito.

Ché infiniti sono i nove piedi di una cella di prigionia, e senza fine è la marcia di colui che cammina, tra il muro di mattoni gialli ed il roso cancello di ferro, ingenerando pensieri che non si possono ammanettare; che non si possono segregare, perché errano lontano, nella luce solare del mondo, ed ognuno di essi va peregrino verso la meta del suo destino.

Morrà povero, nella sua casa del Bronx, a New York, il 31 dicembre 1959. Due giorni dopo, in Italia, morirà Fausto Coppi a Tortona, dopo un'infezione di malaria non diagnosticata. Si aprivano così, senza un poeta, senza un campione, gli anni Sessanta.

Il Golf a Caracalla è un'operazione a 'perdere' per la città - Manlio Lilli

Passeggiando lungo viale di Porta Ardeatina a Roma, anche lo sguardo più distratto non può non infrangersi sulla struttura compatta ed alta delle Mura Aureliane. Una barriera che sembra invalicabile. Forse qui più che altrove. In realtà è soltanto un'illusione. Ci sono diverse strade che penetrano in quell'interno. Via Lucio Fabio Cilone, che si distacca da viale di Villa Pepoli e per un lungo tratto corre parallela alla struttura antica. Più in là, via Guido Baccelli che divide questo settore da quello nel quale si trovano le Terme di Caracalla. Da una parte l'archeologia maestosa, trionfalmente esibita, anche grazie alla sistemazione moderna dell'area. Dall'altra uno spazio, in gran parte a verde, fatta eccezione per un edificio delle Suore Figlie della Divina Carità e un altro, di una società, quindi un vivaio e presenze di costruito più che modeste. La vigna Volpi riportata nelle carte degli inizi del Novecento, naturalmente non esiste più. Ai filari delle viti si è sostituita un'ampia area pianeggiante di circa 60 mila metri quadrati, con pochi alberi di pino ai bordi. Ai vecchi proprietari, dei nuovi. Ai quali circa tre anni fa è venuta un'idea. Perché non trasformare quel rettangolo, altrimenti inutilizzabile, anche in considerazione di un vincolo archeologico, in un campo da golf. E' così che prende avvio una vicenda che riaccende i riflettori sul patrimonio archeologico romano. La Bastioni del Sangallo, nome evocativo a parte, molto più interessata a realizzare un business che non alla reale valorizzazione dell'area, presenta alla Regione Lazio un progetto per trasformare l'area compresa tra il Bastione Ardeatino delle Mura Aureliane e le Terme di Caracalla. Sfortunatamente non si può avere tutto. Solo un campo sui generis. Una zona buche, per un totale di cinque, proprio in coincidenza del Bastione. Con una club house, dove si trova ora un edificio abbandonato. A curare lo studio di fattibilità la Camaxx workshop srl, uno studio di architetti ed ingegneri "che svolge la sua attività nel settore edilizio coprendo tutte le fasi di sviluppo del progetto edilizio", compreso quello ambientale. La Regione prima approva e poi ci ripensa, dopo il parere negativo espresso dalla Soprintendenza ai Beni architettonici. La storia sembra giunta al termine. Ma non è così. Una recente sentenza del Tar dà ragione alla Bastioni del Sangallo e apre le porte ad un'operazione nuova. Osteggiata da archeologi ed ambientalisti. Magnificata dai cultori dell'esclusivo sport. Oltre che sponsorizzata dai progettisti, secondo i quali in questo caso non ci sarebbe alcun "deperimento del patrimonio paesaggistico, perché qui le opere archeologiche non vengono compromesse". D'altra parte, aggiungono, a sostegno della loro tesi, "è un campo da golf, un prato che viene innaffiato, non ci sono impianti che potrebbero arrecare pregiudizio. Oltretutto attirerebbe molti stranieri. Sarebbe un plus turistico". La presa di posizione del Ministro Franceschini lascia ipotizzare che il Mibac ricorrerà al Consiglio di Stato che deciderà sulla questione. In attesa del verdetto, rimangono forti perplessità su un'operazione dai troppi chiaro-scuri. Iniziando dalla presunta assenza di strutture antiche. Dal momento che non è improbabile che ai margini dell'area corra ancora parte dell'Aqua Antoniniana, l'acquedotto che distaccandosi dall'Aqua Marcia, serviva il serbatoio delle vicine terme. E' sufficiente osservare l'orientamento delle arcate conservate, riutilizzate nel muro di recinzione, sul lato di via Guido Baccelli, per averne un'idea. Già questo motivo sarebbe sufficiente per ostare all'impianto sportivo. Ma ne esistono anche altre. Se possibili, più gravi. Il paesaggio, innanzitutto. Quel paesaggio al quale lo studio di architettura si richiama, dicendosene interessato alla salvaguardia. Mentre se ne propone una trasformazione irragionevole e ingiustificata. Almeno per la comunità. Quegli spazi miracolosamente scampati all'edilizia selvaggia sono da intendersi come un patrimonio comune. Anche al di là della proprietà privata. Che pur avendone il possesso giuridico non può mutarne i caratteri. Alterando il rapporto, anche ottico con le mura, derubricate a limite di un campo di gioco. Considerare che il rispetto del paesaggio sia assicurato dalla realizzazione di un bel prato all'inglese e solo dall'inserimento di un edificio, funzionale alle esigenze dei giocatori (club house), è una pericolosa deformazione della sua essenza originale. Una lettura viziata, strumentalmente. Le Soprintendenze, sia quella ai Beni culturali che quella Architettonica, non chiedono che nell'area venga reimpiantata la vigna, come era agli inizi del Novecento, quasi si trattasse di ricostruire il passato, ma che venga preservato il suo aspetto storicizzato. Seconda questione. Quella dell'ipotizzato, accresciuto, appeal turistico dell'area, conseguente alla presenza di un circolo di golf. L'idea che l'impianto di servizi in grado di attirare una larga utenza, non solo romana ma persino internazionale, possa riverberare i suoi effetti benefici anche su un turismo meno specialistico, è tutta da dimostrare. Tanto più se avulsa da politiche di promozione a più ampio spettro. Il rischio è cioè che tutto si consumi tra le buche del circolo. Senza contare un ulteriore aspetto. Quello per così dire legato al riutilizzo dell'area, secondo una tendenza che sembra farsi largo sempre più anche a Roma. Anche se per lo più in occasione di eventi speciali. Proprio come accadrà al Circo Massimo dove è stato deciso si esibiranno i Rolling Stones il prossimo 22 giugno. Almeno il dubbio che non sia quella la strada giusta per rivitalizzare complessi ed aree archeologiche, troppo frequentemente da lungo tempo agonizzanti, dovrebbe venire a chi decide sulla loro sorte. Sul loro utilizzo. Molto spesso, per reintrodurre quegli spazi nell'organismo vitale della Città, non serve stravolgerne la funzione originaria e neppure quella acquisita nel corso della loro vita, nell'ottica del riutilizzo. Sarebbe sufficiente renderli davvero fruibili alla comunità, sottraendoli ad un degrado non solo "fisico". Quel che ci si augura possa avvenire a quelle tante parti non solo di Roma, che si sono trasformate in ibridi. Una sorta di fossili, dei quali si ha difficoltà a riconoscere il ruolo. In attesa di sapere se il golf troverà casa tra le mura Aureliane e le Terme di Caracalla, esiste già, online, un Bastioni del Sangallo Golf Club. Meglio farsi trovare pronti, nel caso il golpe riesca, avranno pensato quelli della società.

Pompei e la Grande indifferenza. Un appello - Lello Voce

Più che dell'ormai proverbiale Grande bellezza, Pompei sembra oggi il simbolo della Grande indifferenza: l'indifferenza assolutamente nostrana per l'immenso tesoro d'arte e di cultura che ci è toccato in sorte di custodire, quasi fosse un'eredità indesiderata. Così, se allo straniero l'arte italiana può essere pernicioso via Sindrome di Stendhal, a noi autoctoni pare ci insidi piuttosto sottoforma di indigestione cronica, un 'troppo' che ci toglie ogni gusto, sino – appunto – all'indifferenza. Ricordate quelle fantastiche righe della Cognizione del dolore di Gadda, in cui si parlava dell'eccesso di steli e iscrizioni e sacelli e obelischi che intasavano fin gli ultimi depositi museali del lontano e favoloso Maradagà? Ecco una cosa così. Peraltro già negli splendidi versi della Ginestra leopardiana Pompei fu simbolo della Grande fragilità, lì cosmica e sin eroica, segno della minorità umana a petto dell'universo, della nostra insignificanza in quanto

specie, genere umano, oggi piuttosto in quella 'storica', dovuta all'ignavia e alla colpevole noncuranza dei governi italiani, che peggio dell'arte e della cultura hanno trattato solo la scuola pubblica (e non è un caso, ovviamente). Ma il giorno in cui Pompei crollerà (se pur non sarà lo Sterminator Vesuvio a pensarci prima), crollerà anche ogni residua speranza che questo paese ha di tornare a essere all'altezza di se stesso. E non solo perché perderemo un immenso tesoro d'arte e di civiltà, ma perché rinnegheremo la volontà, onestissima, di chi prima di noi ha voluto riscoprire, recuperare, salvare. Perché rinnegheremo definitivamente la memoria. Cioè la nostra identità. Ho aderito dunque con convinzione alla richiesta di Valerio Grutt – attore e poeta – e Mattia Fontanella – che da tempo organizza la parte più bella delle iniziative culturali delle Coop – di dare spazio a questo loro appello a tutti gli artisti, gli intellettuali i cittadini italiani per convergere tutti a Pompei, prossimamente, e abbracciarla, circondarla, proteggerla, come avrebbe detto Leopardi a fare "social catena". Perché se cambiamento pure ci sarà, questo cambiamento certo dovrà passare anche per i corpi, è anche grazie alla volontà di mettere in gioco i nostri corpi – con gentilezza, ma anche con fermezza e dignità – che potremo forse giocarci quella che, giorno dopo giorno, sembra sempre più l'ultima chance. L'ospitare questo appello – che qui di seguito vi incollo – vale anche come mia firma in calce, ovviamente. La terza. Chi mette la quarta? [per adesioni scrivere a v.grutt@gmail.com]

Cari artisti, cari intellettuali, cari cittadini, crediamo che, ora più che mai, sia importante battersi per migliorare la nostra vita e, quindi, quella delle altre persone. Partendo dalla cultura, dal nostro patrimonio storico-artistico: la nostra grande bellezza. Dobbiamo aprire gli occhi e svegliarci da questo sonno che ci rende impotenti davanti alle efferatezze.

Pompei crolla, come crollano le speranze di un paese che vorrebbe splendere, essere territorio felice. Qualcosa si può fare, ci sono le risorse, ma non viene fatto. Tutto diventa esempio di abbandono, della terra alla terra, dell'uomo a se stesso. Ora più che mai, salvare Pompei vuol dire salvare l'Italia, lasciarla crollare vuol dire lasciarsi crollare – sprofondare nel nulla. Quando pensiamo che lottare per cambiare le cose sia inutile, allora lo diventa davvero. Occorre fare uno sforzo, smettere di avere fede nella sconfitta e alzare la testa. Se salviamo Pompei, salviamo noi stessi. L'8 giugno cironderemo gli scavi di Pompei con un grande abbraccio, per proteggere questo "Patrimonio dell'Umanità" e manifestare con dolcezza la nostra volontà di cambiamento. Non un'azione politica ma un gesto per costruire e non per distruggere, una dichiarazione d'amore per quello che potrebbe essere questo Paese e non è. Unitevi a noi in questo atto simbolico, per dare un chiaro segnale a chi dovrebbe attivarsi e resta fermo, a chi ha dimenticato di avere ricevuto un fiore e lo lascia appassire, abbracciamo Pompei per riappropriarci, con coraggio, de La grande bellezza. Un caro saluto, Mattia Fontanella, Valerio Grutt

La Stampa – 10.4.14

Malamud insegua gli angeli molesti nei vicoli di Harlem - Elena Loewenthal

«Non so che cosa farà con me un futuro biografo – credo ben poco», scrive Bernard Malamud a un certo punto della vita. E non ha tutti i torti: pochi eventi segnanti, qualche vicissitudine d'amore, matrimonio, tradimento, un pugno di spostamenti qua e là per l'America, un significativo ma tutto sommato banale soggiorno in Italia. Una vita comune, insomma, che compirebbe giusto novant'anni questo ventisei di aprile, iniziata a Brooklyn da due genitori ebrei originari dell'Ucraina e chiusa il 18 marzo del 1986, per un infarto fatale. Assomiglia, questa vita, a quella di molti dei suoi personaggi: uomini comuni dalla quotidianità insignificante che neanche l'«evento» della narrazione riesce a spezzare. Anche se l'«evento» in questione è un corpacciuto angelo nero eppure ebreo, come capita al sarto Manischewitz ne L'Angelo Levine: più un disturbo e un turbamento che un benefattore cascato dal cielo, questo essere misterioso ed equivoco che lo sventurato sarto si trova a inseguire per le bettole di Harlem. Bernard Malamud è stato un maestro del racconto. Ha scritto anche molti romanzi, a incominciare da Il fuoriclasse da cui fu tratto un fortunato film con Robert Redford (Il Migliore, 1986), che apre il primo volume dei Meridiani Mondadori dedicato alla scrittore per la cura di Paolo Simonetti, con un saggio introduttivo di Tony Tanner. Non meno indimenticabili sono L'Uomo di Kiev e Il giovane di Bottega (tradotto anche come Il Commesso), presenti anch'essi in questa indispensabile edizione. Ma la vera sua cifra narrativa è sempre stata il racconto: genere, in fondo, quanto mai attuale, perché a voler fare della contestualizzazione nel presente ad ogni costo vien quasi da dire che le storie di Malamud, quelle che si aprono e chiudono in un pugno di pagine, sono un po' come dei tweet di un romanzo che c'è e non c'è, un distillato di narrazione. In questo senso, e venendo su un piano di più ragionata storia letteraria, Malamud è stato il precursore di un certo minimalismo che non si rifugia nel racconto ma lo sceglie come priorità assoluta perché meglio di ogni altro genere esprime la modernità e apre orizzonti narrativi. Perché non è un ripiego in mancanza di più larga ispirazione ma il terreno privilegiato di una grande letteratura. I racconti di Malamud sono infatti un'esperienza che non sai mai dove ti porterà, quando li cominci: «Feld, il ciabattino, era seccato che il suo aiutante Sobel fosse così insensibile alle sue fantasticherie da non cessare per un attimo di martellare fanatico sull'altro deschetto. Gli lanciò un'occhiata, ma Sobel tenne la testa calva china sulla forma, senza accorgersene». Qui, ne I Primi Sette Anni, la trama che si dipana ha un sapore biblico, e neanche troppo vago. Ma è pur vero che la dimensione naturale di questa ricca messe di racconti è quella esistenziale: Malamud racconta condizioni umane. «Sono una sorta di invenzione, una metafora per certe possibilità e certe promesse umane», ne scrive Philip Roth. I personaggi di Malamud sono esemplari, sono simboli della condizione a lui contemporanea, per lo più tratti da quel mondo ebraico che rappresenta l'emblema dello spaesamento nel melting pot americano. Queste figure, dall'umiltà quasi disturbante, sono costantemente impegnate in una ricerca che non sanno dove li porterà, e men che meno lo deve sapere il lettore. Il ciabattino Feld non ha idea di che cosa passi per la testa del suo aiutante, ma alla fine lo scoprirà. Le scarpe della domestica Rosa faranno uno strano, breve ma impensabile viaggio fra piedi diversi. Tutto sembra svolgersi in un presente grigiastro, decisamente poco entusiasmante. Eppure Malamud va ben al di là del ritratto sociale, del racconto calcato in una realtà storica all'insegna dello squallore e della meschinità. C'è sempre un che di eroico nell'andamento della trama, per intanto. C'è, soprattutto, la potenza di una grande narrazione, un talento formidabile nel puntare la penna sui particolari, sugli scenari domestici e urbani,

sull'impercettibile moto di un sopracciglio. I personaggi di questi racconti sono sempre fotografati in modo mirabile, anche quando sono brevi comparse, immagini bislacche che passano in un sogno: «L'inverno aveva abbandonato le strade cittadine, ma il viso di Sam Tomashevsky, quando entrò inciampando nel retro della sua drogheria, era una tormenta. Sura, che sedeva al tavolo rotondo mangiando pane e pomodoro col sale, alzò gli occhi spaventata, e il pomodoro si fece più rosso» (Il costo della vita). Ma al di là di questa straordinaria potenza narrativa che fa di Malamud il maestro del racconto contemporaneo, c'è quasi sempre in queste messe di storie anche una chiave di lettura surreale, carica di un sarcasmo che spiazzava il lettore, lo sconcerta e lo fa sorridere. Soprattutto, lo mette di fronte alla realtà – anzi lo inchioda con le spalle contro il muro della realtà per quello che è: spesso più assurda che attendibile.

Le Gallerie d'Italia aprono il caveau

Dopo alcune eccezionali aperture, le Gallerie d'Italia in Piazza della Scala a Milano sono pronte ad aprire ufficialmente il caveau, ovvero quello che un tempo era la vasta cassaforte della Banca Commerciale Italiana. Ogni terzo giovedì del mese, a partire dal 17 aprile, accanto ai percorsi "Da Canova a Boccioni", che espongono le opere dell'Ottocento della Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, e Cantiere del '900, sarà accessibile una collezione del tutto nuova. Nello spazio blindato, progettato nel secolo scorso da Luca Beltrami e ridefinito poi da Michele De Lucchi, saranno esposte oltre 3.000 opere del Novecento che fino ad ora non avevano trovato collocazione in altre sale. Tra queste, in particolare, figureranno capolavori di Balla, Sironi, Carrà, Severini e Picasso. Grazie al progetto di De Lucchi, 450 opere saranno presentate di volta in volta su 950 metri quadrati di griglie scorrevoli a scomparsa, allestite proprio dove un tempo erano custodite le cassette di sicurezza.

Influenze di Donatello e Mantegna a Vicenza: torna a risplendere l'Altare Pojana

Da sabato 12 aprile 2014 nella chiesa di San Lorenzo a Vicenza tornerà a splendere il quattrocentesco altare Pojana, custodito nella cappella dedicata all'omonima famiglia nobiliare. L'imponente altare-mausoleo rappresenta un importante monumento, non solo per l'edificio in cui è custodito, ma anche per la città veneta, poiché conserva la più forte impronta dell'influenza di Donatello e Mantegna sull'arte del XV secolo in questo territorio. Il restauro conservativo ha interessato l'intero apparato decorativo dell'altare composto, da sculture, decorazioni in pietra policroma, stucchi, ma soprattutto dall'affresco della Crocifissione e dall'ancona del Cristo in pietà sorretto da due angeli. Sono inoltre stati riportati alla luce particolari nascosti da manomissioni e ridipinture intervenute nel corso di cinque secoli. L'intervento è stato promosso dalla Soprintendenza ai beni artistici storici e etnoantropologici di Verona, Rovigo e Vicenza, è stato finanziato dalla Fondazione Giuseppe Roi, intitolata al mecenate vicentino scomparso cinque anni fa ma fortemente impegnato nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio cittadino.

Miur: dal prossimo anno libri facoltativi

Adozione dei libri facoltativa, possibilità per le scuole di produrre in proprio materiali didattici digitali da proporre agli studenti, precisi paletti per i testi consigliati. Sono alcune delle novità che riguardano le adozioni dei testi scolastici contenute nella circolare inviata oggi alle scuole. Una sorta di vademecum per guidare dirigenti e insegnanti fra le novità che entrano in vigore dal prossimo anno scolastico. Da questa "tornata" l'adozione dei libri diventa facoltativa, con la possibilità per i collegi dei docenti di scegliere anche strumenti alternativi, purché coerenti con i limiti di spesa stabiliti per legge e con i programmi in vigore. Le scuole potranno predisporre in proprio materiale didattico digitale da utilizzare al posto degli abituali libri di testo. Per poter supportare il loro lavoro entro la fine dell'anno scolastico in corso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca predisporrà apposite linee guida. Nel corso del prossimo anno scolastico i contenuti prodotti dagli istituti saranno acquisiti dal Miur che li renderà disponibili a tutte le scuole italiane. Insegnanti e dirigenti saranno coinvolti per la prima volta in un'opera collettiva di elaborazione di strumenti per la didattica che avrà la scuola stessa come protagonista. Dal prossimo anno scolastico comincia anche l'inserimento sempre più massiccio di libri in formato misto (digitale-cartaceo) e totalmente digitale. Per coniugare l'esigenza di risparmio delle famiglie con la possibilità per i docenti di fare nuove adozioni sono previste riduzioni dei tetti di spesa per le classi iniziali della scuola secondaria di I e II grado e le terze superiori del 10% se tutti i libri sono di nuova adozione in formato misto e del 30% se sono tutti digitali. Infine, per i testi consigliati scatta un paletto preciso: possono essere inseriti in lista solo se monografici o di approfondimento.

Come cambia la scuola con il tablet

Il tema della tecnologia tattile dell'ipad a scuola e della rivoluzione che comporta nella didattica e nell'apprendimento sarà affrontato a Verona l'11 aprile (dalle 9 alle 13) presso l'Auditorium Verdi del Centro Congressi della Fiera con l'incontro "I-Padagogia. L'intelligenza nelle mani nell'era della didattica digitale" promosso dal Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale (Cnos-Fap) insieme alla Apple con la partecipazione della Direzione Scolastica Regionale del Veneto e della Regione Veneto. La sperimentazione didattica con l'iPad avviata un paio di anni fa da Cnos-Fap e Apple si muove in continuità con la centralità da sempre attribuita dalla formazione professionale salesiana alla cosiddetta "intelligenza nelle mani", ovvero all'imparare facendo attivamente in prima persona. L'impiego dell'ipad in classe (che ha coinvolto per ora circa 2500 ragazzi in 26 centri professionali disseminati in tutta Italia) si è dimostrato particolarmente efficace nel semplificare e rendere più immediato il coinvolgimento attivo e creativo degli studenti anche rispetto a tecnologie digitali quali il personal computer, eliminando ulteriori barriere e modificando notevolmente le modalità didattiche degli insegnanti, spinti anch'essi a maggiore protagonismo e creatività. Tra gli interventi previsti Mario Tonini (presidente nazionale Cnos-Fap), Roberto Franchini (Comitato tecnico-scientifico iCnos), Allan Kjær Andersen (preside Ørestad Gymnasium Copenaghen), Massimo Tosi (insegnante e

Apple Distinguished Educator), Alberto Grillai (direttore Centro di Formazione Professionale CNOS-FAP Mestre) e Maria Grazia Ottaviani (curatrice Progetto Wikidisciplina).

Il 75° anniversario di Batman: un supereroe per ogni generazione

Per il 75° Anniversario di Batman Warner Bros. Entertainment e DC Entertainment hanno presentato il logo “ Batman75 ” e il piano dei festeggiamenti per celebrare il Supereroe più popolare al mondo. Apparso per la prima volta nel fumetto Detective Comics #27, che arrivò nelle edicole il 30 Marzo 1939, con sceneggiatura di Bill Finger e disegni di Bob Kane, Batman emerse dalle tenebre per diventare il più conosciuto Supereroe al mondo e per dominare tutti i media. Il personaggio divenne così famoso che un anno dopo, il primo fumetto dedicato esclusivamente alle avventure dell'eroe mascherato, Batman #1, fu un boom di vendite. In questa edizione, Batman si scontrò per la prima volta contro il Joker e Catwoman. In diversi film, show televisivi, radio, videogames, pubblicazioni e commercializzazioni, il più umano dei Supereroi ha battuto alcuni dei più importanti malvagi della fiction usando il suo intelletto, l'astuzia e un arsenale di gadget per vincere la sua battaglia per la giustizia. «Batman è una property incredibilmente importante con un appeal multi-generazionale per tutte le divisioni aziendali, e siamo orgogliosi di celebrare questo storico anniversario - ha dichiarato Kevin Tsujihara, Chief Executive Officer, Warner Bros. Entertainment. - Dai film divenuti blockbuster miliardari alle TV, dall'home entertainment ai videogames fino ai prodotti di consumo, il Cavaliere Oscuro continua a incontrare il favore del pubblico mondiale e merita giustamente un posto come icona globale della cultura popolare». Batman è il franchise con più successo nella storia ed ha ricevuto maggiori versioni cinematografiche rispetto ad ogni altro supereroe dei fumetti. Anche per quanto riguarda i videogames Batman Arkham è il gioco di Supereroi con più successo di sempre. «Batman è uno dei personaggi più grandi mai creati nel mondo dei fumetti o altrove, e anche dopo 75 anni continua ad affascinare. È una parte fondamentale della cultura popolare ed è entrato a far parte dell'immaginario collettivo - ha dichiarato Diane Nelson, Presidente di DC Entertainment e President & Chief Content Officer, Warner Bros. Interactive Entertainment - Le origini di Batman, Bruce Wayne e i famosi cittadini di Gotham sono ormai leggendari e ne conosce un po' la storia anche chi non ha mai preso in mano un fumetto nella sua vita. Questo spiega l'immensa grandezza di questo personaggio popolare e la costruzione del mito». DC Entertainment festeggerà l' anniversario con una gamma di prodotti ed eventi molto attesi tra cui il nuovo logo celebrativo pubblicato su social media e siti web che prende spunto dal famoso simbolo Bat, includendo la scritta “ 75 ”. Ecco alcune delle principali attività programmate per celebrare il 75° Anniversario: – Warner Bros. Pictures inizierà la produzione del nuovo film di Zack Snyder dedicato a Superman e Batman con Henry Cavill, che ritorna nel ruolo di Superman/Clark Kent e Ben Affleck in quello di Batman/Bruce Wayne. Il film, programmato per il 5 Maggio 2016, porterà i due più importanti supereroi di tutti i tempi per la prima volta insieme sul grande schermo. – Durante l'ultima settimana di Aprile Batman sarà celebrato sulle principali piattaforme di distribuzione digitale: dal 25 Aprile su Google Play e dal 28 Aprile su iTunes tutti i film di Batman, disponibili anche in alta definizione, verranno inclusi in una Room dedicata insieme migliori app. – Warner Bros. Home Entertainment ripromuoverà tutti i titoli della franchise disponibili in Blu-ray e DVD che include sia i 7 titoli Live Action (tra cui la trilogia di Nolan), sia la serie animata basata sull'omonimo fumetto The Brave and the Bold. Inoltre proporrà ai fans una gamma di nuovi titoli Batman, tra cui l'attesissima serie TV Batman '66 per la prima volta in assoluto, ed, in autunno, un'Edizione Speciale del 25° Anniversario del film Batman di Tim Burton. – I canali cinema di Mediaset Premium dedicheranno ad Aprile una serata all'insegna di Batman, mandando in onda la trilogia di Nolan: Batman Begins, Il cavaliere Oscuro e il Cavaliere Oscuro – Il ritorno, i cui appuntamenti si replicheranno nel corso dei prossimi mesi. - La piattaforma on demand Infinity di Mediaset dal 13 Aprile celebrerà il 75° di Batman, all'interno del servizio in streaming verrà creata una collection che conterrà tutti i film di animazione dell'eroe dei fumetti più famoso al mondo e i due film di Tim Burton Batman (1989) e Batman Returns (1992). - Il Cartoon Network (canale 607 della piattaforma Sky) proporrà nel fine settimana dal 19 al 22 aprile alle ore 14.00 quattro imperdibili film d'animazione: Batman: la maschera del fantasma, Batman of the future: il ritorno del Joker, Batman: il mistero di Batwoman e Batman & Mr. Freeze: Subzero. Dal 18 Aprile al 4 Maggio su “Sky Cinema Heroes”, canale creato appositamente per celebrare i supereroi, verranno programmati alcuni film del famoso personaggio dei fumetti: Batman, Batman & Robin, Batman Forever, Batman Returns e Catwoman. - quest'anno Fox Us lancerà l'attesissimo nuovo show di Warner Bros. Television, Gotham, basato su un giovane James Gordon (conosciuto più tardi come Commissario Gordon). Il Detective Gordon incontrerà un cast familiare di personaggi mentre combatterà per mettere al sicuro Gotham, incluso un giovane Bruce Wayne.

Viaggi spaziali, illustrati a Torino i sistemi di protezione per gli astronauti

Antonio Lo Campo

Quanto sono sicuri i viaggi spaziali? E soprattutto, quanto lo saranno le future missioni di astronauti destinati all'esplorazione dei pianeti, in particolare di Marte? Quella dell'astronauta è una professione che, da sempre, per tradizione affascina fin da ragazzini, ma è anche collegata ad una certa dose di rischio, come tutte le imprese “estreme” e che mettono a dura prova il fisico e la psiche dell'uomo, in un ambiente pieno di incognite, come quello spaziale. C'è però un fattore positivo, e cioè che si fa veramente molto (e si investe in termini economici) per far sì che le spedizioni spaziali siano il più possibile sicure. E tutto si fa pur di far tornare a Terra sani e salvi gli astronauti (i quali sono già in ogni caso preparati e addestrati per far fronte ad ogni situazione di pericolo). **L'ESPERIENZA ITALIANA PER LA SICUREZZA DELLE FUTURE MISSIONI.** Della sicurezza dei voli spaziali si è parlato a Torino in un workshop che si è tenuto presso il Centro Spaziale ALTEC nelle vicinanze di Thales Alenia Space, un'azienda che da anni realizza già protezioni esterne per garantire una “copertura” di sicurezza per i moduli della stazione spaziale. Titolo del workshop: “SR2S – Schermature da radiazioni spaziali superconduttive per missioni di esplorazione”. Il progetto SR2S, è finanziato dalla Comunità Europea nel 7° Programma Quadro, ed è coordinato da Roberto Battiston, dell'INFN-TIFPA e Università di Trento. Il progetto vede la partecipazione delle due maggiori società aerospaziali europee, Thales

Alenia Space e OHB-CGS, insieme a CERN, CEA e Columbus Superconducting. Vi hanno partecipato rappresentanti dell' ONU, dell' ESA, della NASA e di varie Università e Istituti di Ricerca. Lo scopo del progetto è di sviluppare, validare e aumentare il livello delle tecnologie più critiche necessarie allo sviluppo di un sistema di schermatura magnetica per proteggere le vite degli astronauti dalle radiazioni durante missioni spaziali interplanetarie di lunga durata. "La nostra esperienza, ormai trentennale, sin dai primi voli dello Spacelab fino ai moduli della Stazione Spaziale" - dice Cesare Lobascio, del Dominio Scienza ed Esplorazione di Thales Alenia Space - "ci ha portati a realizzare degli studi sull'efficacia delle strutture dei nostri moduli, e capire quanto possano schermare il veicolo spaziale, proteggendolo da forti dosi di radiazione nel vuoto spaziale. E abbiamo scoperto che il nostro scudo, prevalentemente studiato come anti-meteoriti, può essere efficace anche per le radiazioni". Radiazioni che, naturalmente, possono essere pericolose per gli astronauti: "E' un problema che riguarda soprattutto i viaggi verso lo spazio lontano" - dice Lobascio - "mentre la Stazione Spaziale, che si trova in orbita terrestre, sta al di sotto delle radiazioni più forti, perché sta sotto l'ombrello del campo magnetico terrestre". "I voli Apollo verso la Luna" - aggiunge - "erano a maggiore rischio ma erano di breve durata. Uno dei problemi maggiori invece, per i futuri viaggi a Marte, della durata di circa due anni, sarà proprio la dose di radiazione esterna, perché le astronavi dovranno attraversare regioni dello spazio, investite da radiazioni. Ed e' qui che potranno venire d'aiuto gli schermi attivi con magneti superconduttori del progetto SR2S". **NON SOLO RADIAZIONI. ANCHE I DETRITI.** Le cause? "Possono essere forti eruzioni solari" - dice l'ingegnere di Thales Alenia Space Italia - "oppure i raggi cosmici. Eruzioni solari particolarmente violente sono rare, e possono creare problemi anche alla nostra atmosfera. Ad esempio, nel 2012, nel periodo del picco del ciclo di intensità solare, se ne verificò una molto forte, che però, per soli nove giorni, date le posizioni rispettive di Terra e Sole, non fece danni. Per fortuna". I pericoli dello spazio, naturalmente, sono tanti. E portano a modificare i veicoli spaziali, i satelliti, e persino le tute degli astronauti, in caso di incidenti durante le "passeggiate spaziali". E tra i pericoli, senza scomodare più di tanto il catastrofismo del film "Gravity" (basta molto meno per danneggiare un veicolo spaziale, come dimostrò l'incidente allo shuttle Columbia del 2003...), c'è quello dei detriti spaziali o della "spazzatura orbitante". Un tema questo, illustrato in particolare da Tommaso Sgobba, Presidente della IAASS, Associazione Internazionale per la Sicurezza Spaziale, che illustra dati e cifre aggiornate e importanti. La sicurezza di un volo spaziale riguarda non solo lo spazio o chi va nello spazio, ma anche ci sta sulla Terra, ponendo quindi la problematica quasi a livello di diritto spaziale. Come dimostrò l'incidente del 1996 al razzo vettore cinese Lunga Marcia 2 (ancora in fase di collaudo) i cui frammenti caddero su zone abitate causando morti. Oppure l'incidente "ambientale" del 1978 del satellite russo Cosmos 954, che ricadendo in Canada con una centralina ad uranio causò una on indifferente propagazione di materiale radioattivo. Oppure alcuni test anti-missile che, distruggendo un satellite, hanno causato, anche in tempi recenti, migliaia di altri frammenti che vagano in orbita. Sgobba mostra i dati degli "space debris", i frammenti che orbitano attorno alla Terra (circa 17.000 quelli di almeno 8-10 centimetri): sin dal lancio del primo satellite, lo Sputnik 1, sono stati lanciati 6800 veicoli spaziali, di cui 3200 ancora nello spazio, e di questi, 2200 sono abbandonati e inutilizzabili. A questi, si aggiungono i 5.400 stadi superiori dei razzi vettori che hanno lanciato buona parte delle varie missioni (1.700 sono ancora nello spazio). Una delle problematiche (e dei costi elevati) dello space shuttle infatti, derivava dal fatto che dopo il suo rientro a Terra, una buona parte della struttura esterna era danneggiata da piccoli, ma rilevanti, bozzetti causati dall'impatti con oggetti, dalle piccole meteoriti ai frammenti di spazzatura spaziale. E questo richiedeva un continuo ricambio del rivestimento esterno, e persino dei finestrini del veicolo spaziale.

AMBASCIATRICI SPAZIALI. Tra i partecipanti al workshop, c'erano presenze femminili italiane di rilievo. Tra i moderatori, oltre a Battiston, era presente la professoressa Amalia Ercoli Finzi, del Politecnico di Milano, una vita dedicata all'insegnamento e alla divulgazione delle imprese spaziali, come docente del Dipartimento di Ingegneria Aerospaziale. La Finzi, è responsabile di uno dei principali strumenti che si trovano sulla sonda "Rosetta" dell'ESA, che a fine anno effettuerà un rendez-vous ravvicinato con una cometa. E c'era anche Simonetta Di Pippo, che di recente è stata nominata nuovo Direttore dell'UNOOSA, sigla che in italiano sta per Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari dello spazio extra-atmosferico, presso le Nazioni Unite a Vienna. "Sta nascendo una Space Economy" - ci dice - "cioè una vera e propria strategia economica su scala globale legata ai benefici che potrà portare l'esplorazione spaziale a tutti noi sulla Terra. Sfruttare sempre più l'orbita terrestre, anche in vista della conquista dello spazio da parte delle società private". Con Simonetta Di Pippo, per la prima volta l'Italia, e l'Europa occidentale, è ai vertici dell'organismo responsabile per i programmi ONU di promozione della cooperazione internazionale nel settore spaziale: "E' una nuova sfida che raccolgo con entusiasmo" - ci dice la Di Pippo - "L'UNOOSA è un ufficio che ha sede a Vienna, si occupa delle attività per l'uso pacifico dello spazio, ed opera in stretto contatto con il COPUOS, il comitato dell'Assemblea Generale per gli usi pacifici dello spazio extra-atmosferico". "L'UNOOSA è tra le prime organizzazioni in ambito spaziale internazionale" - aggiunge - "e nasce nel 1958, quindi come la NASA. Comprende 76 nazioni, comprese le potenze spaziali, le nuove nazioni che stanno diventando protagoniste dello scenario spaziale, e poi tutti quei paesi che intendono utilizzare lo spazio, dalle telecomunicazioni alle risorse terrestri, dalla scienza spaziale alla meteorologia, per progredire in ambito culturale, scientifico e tecnologico". L'esplorazione spaziale dunque, guarda al futuro, con nuove prospettive, anche economiche: "I privati sono già protagonisti" - aggiunge - "e anche in Italia ci sono già esempi nella nostra industria di settore". Una descrizione completa dello studio del Progetto SR2S, è disponibile sul sito del progetto SR2S, <http://www.sr2s.eu>

Omeopatia, efficace quanto un placebo

L'omeopatia è forse la medicina più discussa dell'ultimo secolo. I convinti sostenitori continuano a difendere la sua efficacia, mentre dalla sponda opposta si sentono grida di totale incredulità. E le vie di mezzo sembrano non esistere. Oggi, uno studio riportato sul Guardian riferisce che l'effetto delle medicine omeopatiche non sarebbe in alcun modo superiore a quello di un placebo. A suggerirlo è un team di ricerca della Australia National Health e Medical Research Council (NHMRC). In merito alla revisione da loro condotta l'omeopatia non sarebbe in grado di influenzare in alcun

modo – né positivamente, né negativamente – malattie come l'asma, l'artrite, disturbi del sonno, raffreddore o influenza, colera, ustioni, malaria e la dipendenza dall'eroina. «Non vi è alcuna prova attendibile che l'omeopatia sia efficace». È stata la dura sentenza degli scienziati. Per arrivare a tali conclusioni, i ricercatori hanno revisionato 68 tipi di condizioni, tra cui anche quelle che sono state appena citate. Dai risultati è emerso che il successo delle varie terapie omeopatiche non ha superato neppure quelle di un placebo. Eppure l'Australian Homeopathic Association afferma questo tipo di terapia tratta i pazienti come una «persona unica, tenendo conto della personalità, stile di vita e fattori ereditari, nonché la storia della malattia». Ma il team di ricerca risponde che attualmente non si considera in grado di trovare prove conclusive per affermare che i farmaci omeopatici siano in grado di apportare modificazioni a livello salutare di altri trattamenti. Nel riepilogo del report si legge che «Niente di buona qualità. Studi ben disegnati con un buon numero di partecipanti per ottenere un risultato significativo non sono stati segnalati, così come prove che l'omeopatia abbia causato miglioramenti per la salute maggiore di una sostanza senza alcun effetto sulla condizione di salute (placebo), o che l'omeopatia sia stata in grado di causare miglioramenti di salute pari a quelli di un altro trattamento». Secondo l'immunologo e professore emerito di medicina dell'Università del New South Wales (Australia) l'effetto placebo delle medicine omeopatiche è abbastanza chiaro. La maggior parte delle persone ha malattie di breve durata: se quindi pensano che il farmaco omeopatico funziona, lo farà certamente, visto che dopo pochi giorni, in ogni caso, la persona guarirà. Secondo Dwyer il pericolo maggiore sarebbe rappresentato dai cosiddetti "vaccini", soprattutto se vengono utilizzati per malattie gravi. «Vaccini omeopatici sono stati offerti per l'HIV, la tubercolosi, la malaria... nessuno di questi era efficace», ha detto. A rincarare la dose è l'AMA (Australian Medical Association), «L'omeopatia non è una scienza. Non si basa sulla scienza. In molti casi può essere considerata pericolosa e può far rischiare la vita delle persone, e la vaccinazione è un classico esempio di tutto questo», afferma Richard Choong di AMA. «I pazienti sono stati indotti a credere che sono stati vaccinati in qualche modo con l'omeopatia, quando non ci sono prove per dire che sono stati immunizzati contro una malattia», continua Choong. Insomma, come sempre accade in questi casi, è difficile schierarsi dalla parte dei ricercatori o dell'omeopatia perché da entrambe le parti non pare esserci alcuna intenzione di trovare un punto d'incontro. Specie se si considerano che ci sono comunque scienziati che hanno portato prove sulla sua efficacia attraverso recenti ricerche. A questo punto, probabilmente, non ci resta altro da fare che usare il buon senso e un po' di equilibrio per scegliere qual è la cura che ci fa sentire meglio. Se invece si tratta di malattie gravi è doveroso un consulto da personale medico altamente qualificato – che potrà poi eventualmente lavorare in team con un medico omeopatico – senza tuttavia tralasciare i trattamenti tradizionali.

Con i legumi dici addio al colesterolo alto

Mangiare tutti i giorni legumi può abbassare significativamente i livelli di colesterolo LDL o "cattivo". Questo è quanto emerge da una recente ricerca Canadese. Non è importante quali legumi scegliate, siano essi piselli, ceci, fagioli o lenticchie, vanno tutti bene, purché prendiate la sana abitudine di consumarli ogni giorno. Purtroppo in Italia, così come in altri Paesi, non è consuetudine assumere legumi in buone quantità; anzi, si è più propensi a mangiare un bel piatto di pastasciutta. Il classico piatto di lenticchie viene relegato alle feste di fine anno o a pochi pasti invernali. Invece ciò che può fare davvero la differenza è il consumo abituale. Secondo i ricercatori del St. Michael's Hospital anche la maggior parte delle persone del Nord America, dovrebbero più che raddoppiare il consumo di legumi. Lo studio, coordinato dal dottor John Sievenpiper della divisione di Nutrizione Clinica dell'ospedale e Risk Factor Modification Centre, mette in evidenza come una porzione quotidiana di questo genere di cibo possa apportare cambiamenti positivi ai livelli di colesterolo LDL. Ciò si potrebbe tradurre nella riduzione del 5-6% di rischio di malattie cardiovascolari, ancora troppo diffuse. La ricerca è stata pubblicata sul Canadian Medical Association Journal, e mostra come siano sufficienti 130 grammi o $\frac{3}{4}$ di tazza al giorno di legumi per fare la differenza per la salute cardiovascolare. Lenticchie, fagioli, ceci e piselli hanno un Indice Glicemico (IG) molto basso perché vengono scomposti molto lentamente. In questa maniera si può anche ridurre l'apporto di proteine animali e grassi poco salutari come quelli trans. «Abbiamo tanto spazio nelle nostre diete per aumentare l'assunzione di legumi e trarre benefici cardiovascolari – spiega il dottor Sievenpiper – legumi già svolgono un ruolo in molte diete tradizionali, incluse la Mediterranea e quella dell'Asia meridionale. Come bonus aggiuntivo, sono poco costosi». Per mangiare sano non c'è bisogno di andare a scovare chissà quali cibi esotici, ci sono infatti molti buoni legumi italiani, come per esempio i fagioli di Controne (Salerno), di Bagnasco (Cuneo), i Borlotti di Lamon (Belluno), Le lenticchie di Villalba (Caltanissetta), La Roveja - una sorta di ceci - di Civita di Cascia (Perugia), la cicerchia di Serra Dei Conti (Ancona) o i Ceci di Pisa. Lo studio del Dottor Sievenpiper, per arrivare a tali conclusioni, ha esaminato 26 studi randomizzati e controllati che hanno preso in considerazione oltre mille partecipanti. Dai risultati è emerso che il maggior beneficio è stato tratto dagli uomini che presentavano una riduzione più marcata del colesterolo LDL. Questo maggiore ed evidente beneficio a seguito di una dieta sana è dovuto probabilmente perché gli uomini – specie se soli – tendono a seguire una dieta più povera, sottolineano i ricercatori. È bene specificare che alcuni volontari hanno riferito di aver sofferto di disturbi allo stomaco nei primi stadi dello studio. Disturbi che sono però scomparsi al termine. I benefici dei legumi – anche come anticolesterolo – sono già noti da tempo e sono spesso consigliati anche alle persone con problemi di iperglicemia. Sono considerati un piatto povero, ma completo, molto utile nei casi di debilitazione o superlavoro fisico e intellettuale. Insomma, un alimento sano e poco costoso, indubbiamente da rivalutare.

La dieta ricca di grassi aumenta il rischio di cancro al seno

I grassi nella dieta. Da sempre dibattuti a causa del controverso effetto sulla salute, oggi sono nuovamente messi sotto accusa da uno studio italiano condotto dai ricercatori dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, guidati da Sabina Sieri della struttura di Epidemiologia e Prevenzione del Dipartimento di Medicina Predittiva e Preventiva. Oggetto della ricerca i grassi saturi. Sono essi infatti a essere stati trovati aumentare in modo significativo il rischio di tumore al seno; rischio che è risultato più elevato nelle donne che sviluppano tumori della mammella ormono-dipendenti. Lo studio ha

coinvolto più di 10mila donne che hanno sviluppato un cancro al seno tra le oltre 300mila partecipanti provenienti da dieci Paesi europei parte del progetto europeo EPIC (European Prospective Investigation into Cancer and Nutrition). Le pazienti sono state seguite per più di 11 anni. Dai dati raccolti è emerso che il maggior rischio di sviluppare un tumore al seno, per chi consuma elevate quantità di grassi saturi, è del 14%. Tuttavia, considerando i sottotipi tumorali, il rischio aumenta del 28% e del 29% nelle donne che sviluppano tumori della mammella, rispettivamente con recettori positivi per gli estrogeni (ER+) e per il progesterone (PR+) e con recettori negativi per il fattore di crescita dell'epidermide (HER2-). L'ipotesi di una relazione tra consumo di grassi e tumore al seno risale agli anni Settanta quando si osservò che nei Paesi a maggior consumo pro capite di grassi era molto più alta l'incidenza della malattia. Per decenni, gli studi epidemiologici sull'argomento hanno dato risultati contrastanti. Ora il nuovo studio, pubblicato sulla rivista scientifica *Journal of National Cancer Institute*, risolve molte delle controversie e fa luce sui possibili meccanismi dell'aumentato rischio: sono i grassi saturi da fonti animali i principali responsabili. Cosa che non è per gli oli vegetali. L'aumento di rischio riguarda soprattutto i sottotipi di tumore al seno che rispondono a terapie ormonali. I risultati supportano dunque l'ipotesi che una dieta ad alto contenuto di grassi aumenti i livelli di estrogeni e pertanto stimoli maggiormente lo sviluppo di tumori ormono-dipendenti. «Questo lavoro dimostra l'importanza strategica degli studi epidemiologici – commenta Marco Pierotti, Direttore Scientifico dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano – investendo sui quali si ottengono risultati rilevanti non solo per la definizione di corretti stili di vita, ma anche per la comprensione dei meccanismi di insorgenza dei tumori, come in questo caso per un sottotipo di tumore al seno». Il suggerimento che arriva dagli esperti è quello di ridurre il consumo di grassi saturi che provengono in gran parte da carni e latticini. In una dieta equilibrata i grassi saturi non devono superare il 10% delle calorie giornaliere. **Sul tumore del seno.** Non considerando i carcinomi cutanei, il carcinoma mammario è la neoplasia più diagnosticata nelle donne, in cui circa un tumore maligno ogni tre (29%) è un tumore mammario. I tumori della mammella rappresentano il tumore più frequentemente diagnosticato tra le donne in tutte le fasce di età. Il carcinoma mammario è la prima causa di morte per tumore nelle donne. La sopravvivenza relativa a 5 anni dalla diagnosi, indipendentemente da altre comorbidità è in moderato e costante aumento da diversi anni: 78% per le donne ammalate dal 1990 al 1992, 87% dal 2005 al 2007 (Fonte: I numeri del cancro in Italia 2013, Aiom, Airtum). Circa il 60% dei tumori della mammella sono positivi per gli estrogeni (ER+) e per il progesterone (PR+). Questi tipi di tumori sono considerati tumori ormono-dipendenti e rispondono alle terapie endocrine. Circa il 20-25% dei tumori della mammella esprimono il recettore 2 per il fattore di crescita epidermico umano (HER2). Questi tumori tendono ad essere più aggressivi e ad avere una crescita più rapida. Per le donne con recettore HER2 positivo l'Erceptina ha mostrato una riduzione delle ricorrenze. **Lo studio EPIC.** Questo lavoro fa parte del più ampio progetto EPIC (European Prospective Investigation into Cancer and Nutrition), studio internazionale che mira a fare luce sulla relazione tra dieta, stile di vita, fattori ambientali e incidenza di cancro e di altre malattie croniche. EPIC è il più grande studio tra alimentazione e salute mai intrapreso e vede coinvolti più di mezzo milione di persone (520.000) provenienti da dieci Paesi europei: Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Spagna, Svezia e Regno Unito. Lo studio. "Dietary Fat Intake and Development of Specific Breast Cancer Subtypes" - *Journal of National Cancer Institute*, 9 APRILE 2013

Gli autori - Sabina Sieri (1), Paolo Chiodini (2), Claudia Agnoli (1), Valeria Pala (1), Franco Berrino (1), Antonia Trichopoulou (3), Vassiliki Benetou (4), Effie Vasilopoulou (4), María-José Sánchez (5,6,7), Maria-Dolores Chirlaque (6,8), Pilar Amiano (6,9), J Ramón Quirós (10), Eva Ardanaz (6,11), Genevieve Buckland (12), Giovanna Masala (13), Salvatore Panico (14), Sara Grioni (1), Carlotta Sacerdote (15,16), Rosario Tumino (17, 18), Marie-Christine Boutron-Ruault (19), Françoise Clavel-Chapelon (20), Guy Fagherazzi (21), Petra H.M Peeters (22), Carla H van Gils (22), H.Bas Bueno-de-Mesquita (23,24,25), Henk J. van Kranen (23), Timothy J Key (26), Ruth C Travis (26), Kay Tee Khaw (27), Nicholas J Wareham (28), Rudolf Kaaks (29), Annekatrin Lukanova (29), Heiner Boeing (30), Schütze M (30), Emily Sonestedt (31), Elisabeth Wirfält (31), Malin Sund (32), Anne Andersson (33), Veronique Chajes (34), Sabina Rinaldi (34), Isabelle Romieu (34), Elisabete Weiderpass (35,36;37,38), Guri Skeie (35), Engeset Dagrun (35), Anne Tjønneland (39), Jytte Halkjær (39), Kim Overvad (40), Melissa A Merritt (41), David Cox (34,41), Elio Riboli (41) and Vittorio Krogh (1).